

# Di quella pira...

...nessuno a Roma volle **sentir parlare**. A partire dal **governo** di Depretis, su fino al **Colle**, dove da pochi anni s'era insediata la **Real Casa**. Un personaggio come **Garibaldi** doveva **obbedire** anche a dopo morto alle **superiori esigenze** del **mito risorgimentale**. Un mito per costruire il quale servivano **templi** e tombe, e soprattutto **evitare** ogni ulteriore **frizione** con la **Chiesa**. E la **cremazione** dell'**Eroe dei Due Mondi** secondo le sue ultime **volontà** sarebbe stata contraria alla **ragion di Stato** in ogni senso

di Aldo G. Ricci

**L**a morte di Garibaldi, avvenuta nel pomeriggio del 2 giugno 1882, non è stato un decesso qualsiasi. Non solo per l'eccezionalità del personaggio – visto che anche i grandi, come tutti, devono prima o poi morire – ma soprattutto perché anche nel suo caso, come per l'altro «padre della patria», Vittorio Emanuele II, il suo trapasso e la relativa gestione della «cerimonia degli addii» vennero presi in mano, mano quanto mai inflessibile, dalla politica. Per il Re Buono, venuto a mancare quattro anni prima, si era trattato di conciliare sul letto di morte e poi nei funerali le esigenze dello Stato e della Chiesa. Il Re cattolico doveva ricevere i Sacramenti, senza però smentire la politica che lo aveva portato a Roma. I funerali dovevano essere la consacrazione del nuovo Stato e dei protocolli messi a punto per l'occasione, ma dovevano anche svolgersi in una cornice sacra, assicurata dalla maestosità del Pantheon. Per Garibaldi il funerale doveva avvenire in forma laica, ma alla presenza di tutte

le rappresentanze ufficiali del nuovo Stato. E soprattutto bisognava sventare il rischio maggiore, vale a dire la possibilità che il corpo dell'eroe venisse cremato, come egli aveva più volte ribadito, facendo allestire a questo scopo una vera e propria pira, lasciando disposizioni precissime in proposito e raccomandando alla moglie che la cremazione avvenisse prima che la notizia della morte diventasse ufficiale. Garibaldi era innamorato di questo finale, che gli ricordava l'emozione provata per la cremazione di Shelley curata dall'amico del cuore, Byron, dopo la sua morte durante un naufragio. Ma pensava anche alla pira che spettava ai grandi condottieri romani e agli eroi omerici. Le ceneri disperse nel mare o raccolte dai fedeli meglio si addicevano, a suo giudizio, a concludere un percorso di vita all'insegna dell'eroismo.

**Si tratta dell'ultimo atto** di una vita speciale che ho cercato di raccontare nel saggio «Obbedisco. Garibaldi eroe per scelta e per destino» (Palombi, 2007), in particolare nell'ultimo capitolo, intitolato appunto «La pira negata». Ma negata da chi? La risposta è molto semplice:



La tomba di Garibaldi, a Caprera

dalle istituzioni, Quirinale e governo in testa, che avevano in mente una cerimonia ufficiale con un Savoia (nel caso specifico si trattò del Duca di Genova, Tommaso di Savoia) in prima fila, seguito dai presidenti di camera e Senato, ministri, delegazioni civili e militari e così via. Una cerimonia del genere, in particolare con un rappresentante della famiglia reale, non poteva concludersi con una cremazione, che avrebbe creato un ulteriore dissidio con la

Chiesa e privato il Paese di un tumulo su cui celebrare le glorie patrie. L'ideale, per questi progetti, sarebbe stato un monumento funebre a Roma (come per il Re Buono), e Crispi, che stava portando avanti la sua politica di creazione del mito risorgimentale centrato sul binomio «Garibaldi e Vittorio Emanuele», cercò di arrivare a questa soluzione. Ma, in mancanza di Roma, ci si poteva sempre accontentare di un sacrario a Caprera: un compromesso che aveva